

La solitudine dell'uomo precario

Salvatore Cavaleri

Trauma della precarietà ed economia dello shock

Lo scorso giovedì 29 settembre, il *Corriere della sera* ha messo a segno un colpo giornalistico decisamente notevole. Ha infatti pubblicato per intero la lettera segreta (in realtà rimasta tale soltanto per poche ore) che il 5 agosto l'attuale presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet e il suo successore designato Mario Draghi, hanno indirizzato direttamente al

presidente del consiglio ed al ministro dell'economia italiani.

In questa lettera ormai famosa i due banchieri, preso atto della gravità della situazione italiana, sommersa dal debito pubblico e segnata da continui crolli sui mercati, non solo dettavano i contenuti di una manovra finanziaria, ma indicavano anche forme, metodi e tempi con cui attuarla, mettendo in atto in questo modo un clamoroso sconvolgimento della sovranità politica senza precedenti dalle nostre parti.

La missiva, che se non ha i toni del ricatto diciamo che ha quelli dell'avvertimento. Va a fondo, tra le altre cose, sulla necessità di riformare (ulteriormente) il mercato del lavoro in direzione liberista, come condizione necessaria (ma non sufficiente) per riprendere un cammino di crescita. Bisogna superare, secondo i banchieri, la situazione attuale che vede troppa distanza tra la protezione totale dei lavoratori a tempo indeterminato e l'estrema flessibilità degli atipici. Il superamento consiste, ovviamente, non nell'estensione di alcuni diritti agli atipici, ma nell'introduzione di norme che facilitino il

licenziamento anche dei cosiddetti tutelati.

L'articolo 8 della manovra conseguente che il governo italiano ha approvato il 15 settembre scorso, decide, quindi, che i contratti collettivi nazionali possono essere derogati da contratti di lavoro collettivi sottoscritti a livello aziendale o territoriale, estendendo così il rischio di licenziamento, e quindi la precarietà dell'occupazione, praticamente a tutte le categorie lavorative.

C'è qualcosa di paradossale in tutto ciò, reso ancor più allarmistico dai toni di necessità oggettiva con cui determinati provvedimenti vengono presentati, come se fossero dettati da verità autoevidenti alle quali non si può opporre nessuna obiezione, se non a rischio di passare per irresponsabili. La logica profonda che ci viene presentata come inconfutabile è quella che esce fuori dall'assioma per cui da un lato la crisi della finanza internazionale è dovuta alla sua implosione, al fallimento cioè di un modello economico basato sull'azzardo e la speculazione, dall'altro vorrebbero scaricare le responsabilità sulle fasce meno tutelate, togliendo anche le ultime garanzie rimaste. Come a dire,

la cura somiglia terribilmente alla malattia.

Quest'ultima vicenda ci sembra al tempo stesso un classico esempio ed un'evoluzione dei meccanismi descritti da Naomi Klein nel suo best seller *Shock Economy – L'ascesa del capitalismo dei disastri*. “Definisco *capitalismo dei disastri*” scrive la Klein “questi raid orchestrati contro la sfera pubblica in seguito a eventi catastrofici, legati a una visione dei disastri come splendide opportunità di mercato.” Nel libro, insomma, viene smascherato e descritto con dovizie di particolari il credo cinico di Milton Friedman e dei suoi seguaci della Scuola di Chicago, secondo cui terremoti, tsunami e altre catastrofi naturali, ma anche attacchi terroristici o guerre, rappresentano delle occasioni straordinarie di cui si deve approfittare per dare vita a politiche di privatizzazione delle risorse pubbliche, che in casi di normalità riceverebbero forti opposizioni, ma che in una situazione di trauma, è molto più facile che riescano ad essere introdotte.

Uno degli esempi fa riferimento a quando nel 2005 l'uragano Katrina distrusse buona parte delle scuole di New Orleans, e

Friedman ne approfittò per lanciare l'idea di privatizzare il sistema scolastico dando dei buoni alle famiglie, piuttosto che ricostruire le scuole distrutte. O, per guardare al nostro paese, pensiamo a come all'indomani del terremoto dell'Aquila fu prontamente lanciata l'idea di costruire una New Town e lasciare sotto le macerie la *old town*. Evidentemente l'ingegnere Strassil, che rideva a telefono alla notizia del terremoto, conosceva bene i consigli di Friedman.

Vengono in mente le parole di Arthur Case, lo spietato banchiere del film *Inside Man*, il quale doveva la propria ricchezza agli affari fatti con i nazisti durante la guerra, che spiegava: “Quando il sangue scorre per le strade è il momento di comprare”.

Quanto sta succedendo adesso con la crisi finanziaria, dicevamo però, raggiunge livelli ancora inesplorati. In questo caso infatti lo shock non è dovuto ad un elemento esterno, ma a fattori propri. Mentre i mercati finanziari segnano crolli costanti, si propongono politiche ancora più liberiste. Tutto ciò evidentemente ha un che di perverso: la catastrofe di cui il liberismo approfitta è la propria. E' paradossale che si impongano nuove misure di

privatizzazione e di liberismo sfrenato per mettere un freno alla crisi di un sistema economico che proprio a quei dettami deve i motivi della propria stessa crisi. Sembra un mostro mitologico che si rafforza grazie alle sue sconfitte e che rafforza l'illusione creata dalle proprie menzogne ogni volta che le ripete.

Luciano Gallino fa notare, ad esempio, con notevole mole di documentazione a sostegno, che non c'è una sola statistica in grado di comprovare il tanto decantato dato secondo cui una maggiore flessibilità del lavoro garantirebbe una crescita dell'occupazione, ed anzi la maggior parte delle statistiche sta a dimostrare esattamente il contrario.

Il trauma è quindi effetto e condizione del nostro sistema economico. La nostra società condivide per intero un trauma, che le impedisce di pensare un suo futuro qualsiasi e la costringe ad una regressione delle sue forme di convivenza e della sua sfera dei diritti.

E' il trauma della crisi che rende immobili di fronte al rifinanziamento, da parte degli stessi stati che abbattano la spesa

pubblica, delle banche crollate e in crisi di liquidità. Come sarebbe accettabile altrimenti il fatto che mentre vengono tagliate le pensioni i manager responsabili del crollo dei mercati si aumentano gli stipendi milionari?

Ricordiamo per un attimo allora da dove parte la crisi finanziaria internazionale, cioè dalla crisi dei mutui sub-prime. Il meccanismo speculativo che si era pensato come astratto, in cui la moltiplicazione del denaro doveva avvenire senza dover passare dal lavoro e dalla merce, ad un certo punto va a sbattere contro ciò che c'è di più materiale, la casa. E nella fattispecie nell'impossibilità dei piccoli contribuenti americani di continuare a pagare il mutuo della casa. Già allora sarebbe dovuto essere chiaro di come la precarietà economica diffusa non può che essere un impedimento per una reale crescita economica. Quale sguardo miope può pensare che ci sia una crescita economica quando a milioni di persone è impedito ogni tipo di investimento? Quando è impedita, cioè, la possibilità stessa di immaginare un futuro?

Alle origini della precarietà

Gli ultimi provvedimenti sul *superamento* del contratto nazionale del lavoro, sono soltanto l'ultimo tassello di un lungo processo che ha reso la precarietà non più un'anomalia all'interno del sistema produttivo, ma oramai il vero e proprio paradigma che lo regge.

Basterebbe sapere guardare con attenzione le statistiche per rendersi conto della dimensione del fenomeno in Italia. Secondo Luciano Gallino, sommando le varie tipologie di lavoratori flessibili – lavoratori a tempo determinato, a progetto, occasionali, ecc. - si ottiene una sconvolgente cifra che si attesta intorno ai 10-11 milioni di persone.

Ma non è finita, perché la precarietà coinvolge anche gran parte dei lavoratori con contratti da lavoro dipendente. Se si osservano con rigore, come fa Sergio Bologna, i dati relativi alle imprese ci si rende conto che “Il 47% della forza lavoro del settore di mercato pari a 7.683.000 persone, lavora in imprese al di sotto

dei 10 dipendenti e di queste 6.179.000 lavorano in imprese che non superano in media i 2,7 dipendenti (dati Istat, ottobre 2006). Se ci aggiungiamo circa 1 milione di persone che lavora in imprese che non superano i 15 dipendenti, abbiamo un esercito di circa 8 milioni e mezzo di persone su un totale di 16 milioni e mezzo che non è tutelato dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Pertanto anche il contratto di lavoro a tempo indeterminato rappresenta un sistema di totale sicurezza del lavoro per meno del 50% della forza lavoro occupata nel settore di mercato (cioè escluso il settore pubblico)."

Ma che razza d'impresa è quella con tre, due o soltanto un lavoratore? Cosa si nasconde dietro l'ossimoro "impresa individuale"?

E' la realtà di quelli che Bologna chiama *lavoratori autonomi di seconda generazione*, lavoratori che pur assumendo la forma giuridica dell'impresa, sperimentano la precarietà in ogni sua forma, operando al di fuori di ogni tutela e privi di ogni diritto.

Questi dati ovviamente non spuntano da un giorno all'altro, ma

sono il risultato di un processo di trasformazione decennale del sistema economico-produttivo. Sono il frutto cioè di scelte ben precise, di opzioni prese, di strategie adottate. E' importante tenere bene a mente questo dato apparentemente ovvio, per scongiurare il rischio di leggere la precarietà come un dato ineluttabile o peggio ancora come una pura fatalità.

Il sistema legislativo è arrivato soltanto dopo a regolare le nuove tipologie del lavoro, facendolo non solo tardivamente, ma anche in modo ideologico, frammentato e soprattutto con una lettura inadeguata alla trasformazione in atto. La lunga serie di riforme che a partire dall'accordo sul lavoro del 1992 di governo, sindacati e confindustria, passando per pacchetto Treu, legge Biagi e così via, fino ad arrivare ai giorni nostri, piuttosto che preoccuparsi di mantenere ed estendere determinati diritti, hanno deciso di aiutare le imprese nel loro scientifico lavoro di umiliazione dei ceti lavorativi.

E' bene allora andare a ricercare le origini del trauma, provare, cioè, a riprendere alcuni punti nevralgici delle trasformazioni che

hanno portato all'attuale composizione del lavoro. Bisogna andare cioè a studiare la natura profonda del cambio di paradigma avvenuto a partire dagli anni settanta dello scorso secolo, con il passaggio cioè da un sistema di produzione fordista a quello postfordista, tenendo presente che già nelle intenzioni dei teorici di queste trasformazioni, c'era alla base l'esplicita intenzione di indebolire il potere contrattuale dei lavoratori, evidentemente visto come una pericolosa minaccia.

1) Un primo fondamentale dato è l'inversione del rapporto tra produzione e mercato, o meglio tra offerta e domanda. Il sistema fordista si basava sulla *produzione in scala*: essendo la società fino agli anni '60 tendenzialmente ancora sprovvista di determinate merci, bastava produrre innumerevoli quantità dello stesso prodotto perché il mercato le assorbisse (ricordiamo la 500 rossa o la lambretta). Era quindi la produzione a determinare il mercato, l'offerta a produrre la domanda. E quindi, con il vento del progresso in poppa, le fabbriche assorbivano per un tempo che si

credeva infinito una massa enorme di lavoratori, che condividevano stessi orari e luoghi di lavoro, stessi consumi e stili di vita, ed anche stessi luoghi di organizzazione e rappresentanza.

Con la saturazione del mercato, quando cioè alcuni beni furono posseduti da una larga fetta della società, il rapporto tra produzione e mercato si invertì e fu lì che prese piede il paradigma del *just in time* che sta alla base del postfordismo. La produzione oggi deve aspettare la domanda, ed una domanda particolare. Non più produrre tantissimi oggetti tutti uguali, ma esattamente e soltanto ciò che il mercato richiede e *quando* lo richiede. La produzione cioè deve diventare flessibile e con essa i lavoratori. Non c'è più bisogno di grandi scorte di materiali, né tanto meno di tanti lavoratori stabilmente alle proprie dipendenze. La necessità di scorte e risorse umane diventa estremamente variabile. Piuttosto che riempire magazzini e assumere persone, diventa preferibile dare vita a catene infinite di esternalizzazione e subappalto, producendo, così, una straordinaria frammentazione dei lavoratori, e contemporaneamente assumendo lavoratori esclusivamente per

periodi di tempo ben determinati.

2) Contemporaneamente cambia radicalmente anche il ruolo dello stato-nazione. La globalizzazione dell'economia opera infatti una rottura tra la *spazialità dei flussi* e la *spazialità dei luoghi*, cioè tra *lo spazio dell'economia* e *quello della politica*.

Si chiude così il ciclo dei cosiddetti trenta gloriosi, che nel periodo di straordinaria crescita che va dal 1945 al 1973 avevano visto l'affermarsi del keynesismo come dottrina che prescriveva un ruolo attivo dello Stato nell'economia, sia nelle politiche di sostegno alla domanda, sia nella erogazione di servizi, e soprattutto nell'essere regolatore del conflitto capitale-lavoro con capacità redistributiva.

A partire dagli anni '70 è avvenuta una vera e propria guerra ideologica al keynesismo e una progressiva affermazione della dottrina neoliberista che ha avuto come principale obiettivo lo smantellamento del welfare state, la decimazione dei diritti dei lavoratori e la privatizzazione dei servizi.

Avviene in questo modo il passaggio dello *stato sociale* allo *stato azienda*, da uno stato, cioè, interessato ad una funzione di mediazione sociale ad uno stato il cui unico ruolo diventa l'organizzazione della competizione per attirare masse di ricchezza ed investimenti.

E' per questa via che oggi un manager come Marchionne arriva a guadagnare in un anno quanto 6400 dei suoi operai.

3) Un terzo fondamentale elemento è l'affermarsi, con l'informatizzazione (ma non solo) di una sempre maggiore centralità di fattori per così dire immateriali all'interno della produzione: tanto per ciò che riguarda i prodotti, tanto per le mansioni che vengono richieste ai lavoratori. I prodotti del lavoro sono sempre più oggetti immateriali come comunicazione, segni, relazioni o simboli, e gli stessi iniziano ad entrare con sempre più rilevanza nelle prestazioni lavorative. Dai lavoratori del call center alla badante che si occupa di anziani, dal programmatore informatico alla cassiera del supermarket che scannerizza milioni

di codici a barre, dal giornalista fino agli psicoterapeuti, in un numero sempre crescente di tipologie di lavoro assumono un aspetto centrale fattori non materiali come i byte, l'informazione o la capacità di prendersi cura. Tutti elementi che oltre che immateriali sono anche difficilmente misurabili. Se la quantificazione era stata il paradigma del sistema di produzione industriale, tanto che c'era un'equazione perfetta, cronometrica, tra tempo di lavoro e quantità di produzione e retribuzione, ad un certo punto diventa difficile quantificare una prestazione lavorativa, la dismisura diventa il nuovo paradigma.

Del resto quanto tempo impiega un programmatore a scrivere un software? Il tempo in cui sta seduto davanti una tastiera o l'intero arco della sua elaborazione? Ed un analista dedica al paziente appena un'ora o continua a pensare alla seduta per l'intera settimana?

Tutta la vita a lavoro

Qual è allora la condizione del lavoro che da queste trasformazioni deriva? Cosa comportano cioè la dismisura e la flessibilità?

Un primo effetto è il tendenziale abbattimento dei confini tra spazi e tempi lavorativi e non lavorativi. Sempre più spesso avviene una commistione tra luogo di lavoro e luogo domestico, sempre più spesso capita, come si suol dire, di *portarsi il lavoro a casa*, quando non capita addirittura che la stessa abitazione o parte di essa diventi l'ufficio. Ovviamente trascendendo i tempi della normale prestazione d'opera.

Tutta la vita è messa a lavoro, e non a caso si parla di biocapitalismo, per sottolineare come non esiste più un confine netto tra attività produttive e non-produttive. Pensiamo ad esempio a come per anni si è discusso dello stipendio alla casalinghe, per rivendicare l'importanza di una serie di mansioni che non venivano in nessun modo retribuite, e pensiamo a come oggi sempre più

spesso le mansioni domestiche, ma anche la cura dei familiari anziani, siano diventate a pagamento ed affidate a terzi, in modo da concedere alle donne più tempo da dedicare al lavoro.

In generale non è affatto vero che le nuove professioni richiedono minore tempo lavorativo, anzi, le prestazioni a progetto, le prestazioni cioè che vengono svolte al di là della scansione quotidiana dei ritmi lavorativi richiedono statisticamente molto più tempo di lavoro, medesimi meccanismi di controllo e retribuzioni più basse.

C'è ovviamente un altro senso per cui muta il ruolo del lavoro nella costruzione del tempo della vita.

I lavori a tempo determinato hanno generalizzato quel *no future* che alcune controculture di metà anni settanta avevano assunto come simbolo della decadenza della civiltà occidentale.

Siamo sempre più immersi nell'impossibilità, individuale e collettiva di immaginare un futuro qualsiasi. Sempre più spesso si riescono a fare previsioni sulla propria vita, e quindi ad organizzarla e progettarela, su archi temporali assolutamente

limitati: tre anni, spesso uno, a volte soltanto pochi mesi.

C'è una condizione generalizzata per cui gli equilibri entro cui viviamo sono fragilissimi e dipendono da variabili non controllabili o prevedibili. Lo *sliding doors* è diventato un paradigma: eventi anche minimi e in scarsa misura dipendenti da noi possono farci ritrovare nel giro di un anno in una posizione lavorativa superiore o in mezzo ad una strada.

Di conseguenza anche le identità lavorative si ridefiniscono totalmente. La generazione precedente è fatta di persone che hanno svolto per tutta la vita lo stesso lavoro. Alcuni iniziando da giovanissimi hanno continuato la stessa attività per quarant'anni, fino ad arrivare alla pensione. Oggi ognuno cambia contratto, luogo di lavoro, professione e spesso anche settore lavorativo molte volte nella vita. Spesso si svolgono nello stesso periodo più lavori contemporaneamente, per magari ritrovarsi dopo pochi mesi con tutti i contratti scaduti. I lavori hanno nomi sempre più strani e spesso hanno poco a che fare con i lunghi percorsi di studio e formazione che si sono intrapresi. Soprattutto, il lavoro

contribuisce sempre meno a definire l'identità degli individui e dei gruppi sociali. Un tempo chi faceva il medico, il falegname o l'operaio *era* un medico, un falegname o un operaio. Oggi, invece, ad esempio, si può fare al tempo stesso lo psicologo gratuitamente in quanto tirocinante alla Asl, contemporaneamente lavorare in un'associazione come educatore e al tempo stesso in un call center come telefonista, che delle tre attività è l'unica che consente di pagare l'affitto.

Il lavoratore di oggi sta sempre sul mercato. E' sempre alla ricerca di un nuovo lavoro, anche quando sta lavorando, sia perché il lavoro che ha sta terminando sia perché si spera sempre di poter migliorare la propria condizione lavorativa.

Quanto ai diritti alla pensione, alla malattia, alle ferie o alla maternità non ci si pensa neppure.

I lavoratori del sociale sono abbastanza paradigmatici della condizione del lavoro postfordista: sono spesso lavoratori ad alta formazione a cui vengono richieste prestazioni largamente al di sotto delle competenze acquisite, hanno contratti a bassa

retribuzione e a breve durata, è richiesto un loro alto coinvolgimento nello spirito dell'“azienda” (uno dei punti cardine dello spirito Toyota) anche se questa offre ipotesi di avanzamento di carriera tendenzialmente nulle, sono messe a lavoro competenze, emozioni, tempi e luoghi della vita privata del lavoratore e si pretende pure che siano loro a prendersi cura di qualcun altro.

La scomparsa dei luoghi collettivi

Se l'identità individuali sono sempre più frammentate, quelle collettive lo sono in modo esponenziale. Il paradosso della condizione del precariato è che da un lato, come abbiamo visto, è un fenomeno sempre più diffuso - tanto che in certi ambiti risulta addirittura maggioritario -, dell'altro il peso sociale che questa condizione comporta è sempre visto come un dramma individuale e mai come un fattore collettivo. C'è una incapacità, cioè, di

riportare la propria storia individuale all'interno di discorsi più ampi.

Quanti conoscono bene questa sensazione? Cresciuti in una famiglia *che non ci ha fatto mancare niente*, si riesce ad arrivare alla laurea, anche con voti alti, da lì si arrivano a fare dei tirocini, altre esperienze (ovviamente non pagate), si acquisiscono diverse competenze (sempre a proprio carico), poi magari qualche master a pagamento e poi finalmente si riesce anche ad avere un primo lavoro. Con i tempi che corrono, ma soprattutto con la gioia di poter finalmente dire di essere entrati nel mondo del lavoro, non si bada tanto né alla retribuzione né al contratto e poi, ad un certo punto, quando ormai ci si stava ambientando, il contratto finisce e ci si ritrova in un punto morto.

Ed è lì che si arriva all'inevitabile domanda: "dov'è che ho sbagliato?"

Domanda che continua a risuonare nelle orecchie ogni qual volta si avvicina la data di scadenza dell'ennesimo contratto o quando si ritorna a vagare alla ricerca di una qualsiasi nuova

occupazione. Tutto viene ricondotto al fallimento delle proprie scelte e dei propri percorsi di vita.

Non si riesce nemmeno a provare conforto nella vicinanza di chi condivide le stesse condizioni. Non perché siamo diventati tutti improvvisamente più cinici, ma perché è la flessibilità stessa a produrre cattiveria. L'egoismo disperato con il quale ci si rapporta al lavoro è un effetto prodotto scientificamente dai teorici della frammentazione del mercato.

Marx spiegò perfettamente la funzione di quello che chiamava *esercito industriale di riserva*, quella massa di persone escluse dal mercato del lavoro che rappresentano una minaccia costante ed un fortissimo elemento di ricatto per i lavoratori produttivi. Oggi la nozione di *esercito industriale di riserva* si può estendere praticamente ovunque. Oggi siamo tutti autori e vittime del ricatto, in una mercato che sembra sempre più una gara di sopravvivenza.

Pensiamo ad esempio a come è cambiato il settore dell'istruzione con le varie riforme ed i vari tagli. Un tempo all'interno di una classe c'erano l'insegnante di lettere, quello di

matematica, quello di educazione artistica e così via. Adesso si trova il professore con la cattedra assegnata, quello vincitore di concorso ma senza cattedra, quello che ha fatto la sissis, quello del nuovo ordinamento, il precario, quello di sostegno e il supplente annuale. Con almeno tre quattro graduatorie diverse che scorrono in parallelo, e quindi tra loro in concorrenza, per arrivare allo stesso posto di lavoro. Se qualcuno fosse interessato a trovare persone sull'orlo di una crisi di nervi, basta farsi un giro in qualche provveditorato nel mese di settembre e ne troverebbe in abbondanza.

Un dato molto significativo che va emergendo è che lo strumento che più si sta affermando come forma di autotutela è quello del *ricorso*, che ha preso il posto dello sciopero e dei tradizionali strumenti di protesta. Sono nate infatti negli ultimi anni diverse agenzie che si occupano esclusivamente di presentare ricorsi, aggrappandosi ai molteplici cavilli della palude legislativa. Si tratta esclusivamente di ricorsi individuali, e che non creano “precedente giuridico”. Hanno lo scopo, cioè, di risolvere la

singola situazione individuale, mettendo una graduatoria contro l'altra o una tipologia di precari contro un'altra.

Ma quello che nessuno dice è che ciò è stata maggiormente danneggiata non è soltanto la vita di milioni di insegnanti costretti a decenni di precarietà, ma anche e soprattutto la qualità del sistema scolastico nazionale, che è patrimonio prezioso dell'intera società. Anni di riforme e tagli non hanno fatto altro che impoverire uno dei migliori sistemi di formazione al mondo, interrompendo di anno in anno il rapporto tra insegnante e studente ed impedendo di portare avanti programmi a lungo raggio.

Quanto vale per la scuola potrebbe ovviamente estendersi ad un'infinità di altri settori.

Se ci pensiamo bene, il tentativo di *risolvere individualmente un problema che è collettivo* rappresenta l'esatto opposto dell'accezione più nobile del termine politica, che vorrebbe *risolvere collettivamente problemi che altrimenti resterebbero individuali*.

Un risultato drammatico, ma scientificamente auspicato, della

frammentazione del mondo del lavoro è allora la scomparsa della solidarietà, categoria che stava alla base delle istanze politiche che portarono alla conquista da parte dei lavoratori dei diritti garantiti fino a pochi decenni fa.

La rabbia si esprime oggi in forme inedite e imprevedibili, che portano con sé anche aspetti molto preoccupanti. Pensiamo alla quota di razzismo e odio verso gli ultimi che si manifesta in modi sempre più diffusi. Pensiamo a come si vanno riaffermando identità forti, costruite sull'invenzione di un nemico e sulla chiusura della propria comunità.

Sicuramente i soggetti tradizionalmente deputati a rappresentare le istanze collettive segnano una inadeguatezza, o per lo meno un ritardo, che li rende tendenzialmente complici. Sicuramente c'è da parte di partiti e sindacati una separazione ormai sistemica dalla realtà sociale, confinando il proprio operato in un circolo autoreferenziale vuoto e giunto al suo minimo grado di credibilità.

Non si vuole qui dare adito a pulsioni da antipolitica, che

mette tutti in un unico calderone. C'è piuttosto la necessità di ricercare le tracce di forme di partecipazione adeguate alla nostra epoca.

Partiti e sindacati sono soggetti nati in un'epoca che trovava nell'*unicità* il proprio paradigma. Sono nati, cioè, per aggregare cittadini tra loro uguali, con medesimi spazi e tempi di lavoro, con uguali sistemi familiari, che condividevano stesse abitazioni, uguali strutture urbane e che avevano istanze ed interessi tra loro uguali.

Ciò che invece si è affermato come paradigma della nostra epoca è la *differenza*. La postmodernità ha smontato ogni pretesa di sintesi e di *reductio ad unicum*, il paradigma del lavoro è la frammentazione, i processi di soggettivazione fanno riferimento ad una miriade di fattori, la globalizzazione connette ogni sfera e costringe a manipolare universi cognitivi impensabili, la società è universalmente descritta come complessa... e la politica resta lineare e semplice.

La sfida che abbiamo davanti allora è quella della molteplicità.

Quella cioè di elaborare pensieri, pratiche e forme aggregative in grado di connettere le differenze, di far emergere cosa hanno in comune singolarità apparentemente distanti. La sfida del molteplice sfugge tanto all'omologazione dei concetti di massa o classe, tanto al solipsismo del concetto di individuo. Dentro la moltitudine l'aggregazione avviene a partire da ciò che le differenze sono in grado di mettere in comune e produrre in comune.

A questo fine è necessario innanzitutto superare il circolo chiuso della vergogna e della disperazione e riappropriarsi di uno spazio di parola, di uno spazio in cui potere narrare la propria condizione lavorativa e di vita per ricollocarla in narrazioni più ampie che eccedano quella della singola inadeguatezza personale. Questo è un primo passaggio, minimo, per sentirsi parte di un tutto e per tornare a scoprire il valore della solidarietà.

Bisogna fare uno sforzo innanzitutto cognitivo che è quello di connettere ciò che apparentemente sembra distante e smontare quelle verità ideologiche che ci vengono presentate come

monolitiche e inattaccabili. La consapevolezza principale che dobbiamo tenere presente è di come noi siamo i protagonisti di quella cooperazione, di quella capacità relazionale, di quei flussi comunicativi che nella nostra epoca sono dei *beni comuni*, tanto come lo sono l'acqua, l'aria e la terra che viviamo. Beni comuni che sono anche i principali fattori produttivi della nostra epoca. E se noi siamo i nodi delle reti che producono ricchezza allora dobbiamo pretendere di avere accesso a questa ricchezza.

Dobbiamo insomma sforzarci di affermare che eguaglianza e diversità non sono tra loro opposti ma complementari - al polo opposto ci stanno piuttosto disuguaglianza ed omologazione - e che su queste basi si deve reinventare un piano della cittadinanza fatto nuovamente di diritti universali, unico antidoto per trovare nella Crisi anche uno spazio di opportunità e resistere alla logica spietata che relega la sopravvivenza individuale alla spietata legge della giungla.